Emerita, Revista de Lingüística y Filología Clásica (EM)
LXXVIII 2, julio-diciembre de 2010, pp. 195-209
ISSN 0013-6662

NOTE ESEGETICO-TESTUALI A DIONE DI PRUSA IV*: *SUL FILOSOFO* (*OR.* LXXI)

Eugenio Amato
Université de Nantes, France
Eugenio.Amato@univ-nantes.fr

TEXTUAL AND EXEGETICAL NOTES ON DIO OF PRUSA'S *ON THE PHILOSOPHER* (*OR.* LXXI)

NOTAS EXEGÉTICO-TEXTUALES A DIÓN DE PRUSA IV: *SOBRE EL FILÓSOFO* (*OR.* LXXI)

Note critiche ed esegetiche al discorso LXXI (*Sul filosofo*) di Dione di Prusa.

Parole-chiave: Dione di Prusa; Orazione LXXI.

Critical and explanatory notes on the seventy first discourse (*On the Philosopher*) of Dio of Prusa.

Keywords: Dio of Prusa (Chrysostom), Discourse LXXI.

1. D. Chr. 71.2 (II, p. 181, 11-17 von Arnim)[1]

> … ὥσπερ ὁ Ἠλεῖος Ἱππίας ἠξίου σοφώτατος εἶναι τῶν Ἑλλήνων, οὐ μόνον ποιήματα παντοδαπὰ καὶ λόγους αὑτοῦ ποικίλους προφέρων Ὀλυμπίασί τε καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις πανηγύρεσι τῶν Ἑλλήνων, ἀλλὰ καὶ ἄλλα [ἐπιδεικνὺς]

---

* Le prime tre serie, relative ad *or*. LIV-LV e LXX, si leggono rispettivamente in *AC* 76, 2007, pp. 163-169 e 79, 2010, pp. 263-273, ed in *REA* 112/2, 2010, pp. 3-24.

[1] Riporto i testi secondo le pagine e le linee dell'edizione, tuttora di riferimento, di H. von Arnim (*Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae extant omnia*, I-II, Berlin, 1893-1896).

Quanto alle sigle dei manoscritti richiamati nel corso del presente articolo, esse vanno così sciolte: M = *Leid. B.P. gr*. 2c, saec. XVI (I classe); U = *Vat. Urb. gr*. 124, saec. X ex. (II classe); B = *Par. gr*. 2958, saec. XIV ex. (II classe); H = *Vat. gr*. 91, saec. XII/XIII (III classe); P = *Vat. Palat. gr*. 117, saec. XV (III classe); C = *Par. gr*. 3009, XV (III classe).

Per maggiori dettagli sulla tradizione manoscritta dei discorsi di Dione e la «storia» delle edizioni/traduzioni, mi permetto di rinviare ad E. Amato, *Favorinos d'Arles. Oeuvres*, I. *Introduction générale – Témoignages – Discours aux Corinthiens – Sur la Fortune*, texte établi et comm. par E. A., trad. par Y. Julien, Paris, 2005, pp. 211-258 e 286-298.

> ἔργα, τόν τε δακτύλιον καὶ τὴν λήκυθον καὶ στλεγγίδα καὶ ‹τὸ› ἱμάτιον καὶ τὴν ζώνην, ὡς ἅπαντα πεποιηκὼς αὐτός, οἷον ἀπαρχὰς τῆς σοφίας τοῖς Ἕλλησιν ἐπιδεικνύων.
>
> È il caso, ad esempio, di Ippia di Elide, che presumeva di essere il più savio dei Greci, per il fatto che ai giochi Olimpici e negli altri festivals ellenici non solo produceva poemi di ogni tipo ed i suoi sottili discorsi, ma esibiva anche le proprie creazioni, quali il suo anello, la sua boccetta di profumo, una striglia, il suo abito e la cintura, oggetti tutti creati da lui, che egli mostrava ai Greci quali primizie della propria sapienza.

1. Il parallelo platonico di *Hp. Mi*. 368c-d, cui qui Dione sta chiaramente alludendo, spingerebbe semplicisticamente ad accogliere, con il von Arnim, il de Budé ed il Crosby, la correzione ἱμάτιον (l. 4) del Wilamowitz[2] (il quale, inoltre, propone anche l'aggiunta del determinativo τὸ) contro ἵμα di M ovvero ἱμάντα dei restanti codici.

In quest'ultimo caso, va, infatti, sottolineato che non vi è alcun cenno nella testimonianza di Platone a «striglie» o «corregge» create da Ippia, tale da giustificare la variante ἱμάντα, stampata in tutte le edizioni antiche fino a quella del Dindorf; vi risalta, al contrario, la creazione, tra gli altri oggetti, di un mantello e di un chitone:

> … ἔφησθα δὲ ἀφικέσθαι ποτὲ εἰς Ὀλυμπίαν ἃ εἶχες περὶ τὸ σῶμα ἅπαντα σαυτοῦ ἔργα ἔχων· πρῶτον μὲν δακτύλιον —ἐντεῦθεν γὰρ ἤρχου— ὃν εἶχες σαυτοῦ ἔχειν ἔργον, ὡς ἐπιστάμενος δακτυλίους γλύφειν, καὶ ἄλλην σφραγῖδα σὸν ἔργον, καὶ στλεγγίδα καὶ λήκυθον ἃ αὐτὸς ἠργάσω· ἔπειτα ὑποδήματα ἃ εἶχες ἔφησθα αὐτὸς σκυτοτομῆσαι, καὶ τὸ ἱμάτιον ὑφῆναι καὶ τὸν χιτωνίσκον· καὶ ὅ γε πᾶσιν ἔδοξεν ἀτοπώτατον καὶ σοφίας πλείστης ἐπίδειγμα, ἐπειδὴ τὴν ζώνην ἔφησθα τοῦ χιτωνίσκου, ἣν εἶχες, εἶναι μὲν οἵαι αἱ Περσικαὶ τῶν πολυτελῶν, ταύτην δὲ αὐτὸς πλέξαι.
>
> Dicevi che una volta ti eri recato a Olimpia indossando solo oggetti che avevi fabbricato tu: in primo luogo l'anello —da lì infatti cominciasti— che portavi era opera tua, poiché sai cesellare anelli, e opera tua erano un sigillo, uno strigile e un'ampolla che tu stesso costruisti. Poi i calzari che indossavi dicevi di averli fabbricati tu stesso e di aver intessuto il mantello e la tunica; e ciò che a tutti parve la cosa più straordinaria e saggio della tua grandissima

[2] *Ap*. von Arnim.

> bravura fu quando dicesti che la cintura della tunica che indossavi era tale quale le lussuose cinture persiane e che questa l'avevi intrecciata tu stesso; e inoltre dicevi di esser giunto portando tue poesie, poemi, tragedie, ditirambi e molti discorsi in prosa, composti in vari modi.

Alla luce di tale parallelo, è molto più economico, allora, supporre che dietro le varianti corrotte dei codici si nasconda un originario e *difficilior* εἶμα (non già ἷμα che è rarità lessicografica), corrispondente per il significato proprio ad ἱμάτιον[3] ovvero il più diffuso plurale εἵματα (caro alla poesia, ma attestato ugualmente in prosa a partire da Erodoto[4]), ad indicare le «vesti», gli «indumenti» in generale creati da Ippia.

A far propendere per quest'ultima ipotesi di emendamento sta la considerazione che nel modello platonico si parla, a rigore, di un ἱμάτιον e di un χιτωνίσκον, dunque di diversi capi d'abbigliamento, non di uno solo.

Come che sia, che dietro le varianti dei codici si nasconda, in realtà, un vocabolo diverso dal supposto ἱμάτιον del Wilamowitz è intuibile anche dal confronto con tutti gli altri luoghi, in cui compare ἱμάτιον (cf. D. Chr. 6.14; 7.9; 10.14; 25.61, 62, 63, 83, 84, 86 e 105; 36.7 [*bis*]; 69.7; 72.6), sempre correttamente tràditi dai manoscritti.

Ciò vuol dire, in altre parole, che i copisti difficilmente avrebbero potuto corrompere la lezione archetipale ἱμάτιον in ἷμα ovvero ἱμάντα, semmai il contrario.

2. D. Chr. 71.3 (II, p. 181, 18-23 von Arnim)

> Σχεδὸν δὲ καὶ Ὅμηρος Ὀδυσσέα πεποίηκεν οὐ μόνον γνώμῃ διαφέροντα καὶ τῷ δύνασθαι περὶ πραγμάτων βουλεύεσθαι καὶ λέγειν δεινότατον ἔν τε πλήθει καὶ πρὸς ὀλίγους καὶ πρὸς ἕνα, καὶ νὴ Δία γε ἐν ἐκκλησίᾳ τε καὶ παρὰ πότον καὶ εἰ τύχοι μετά τινος βαδίζων ὁδόν, καὶ πρὸς βασιλέα καὶ πρὸς

---

[3] Cf. Hsch., ι 619 Latte; *Et. Gud*. p. 419, 7 De Stefani; *EM* p. 300, 15 Gaisford; *Lex. Gr. Naz. Cas*. ε 40; *Lex. Gr. Naz. Vers.* nr. 483; Choerob., *Epim. in Psalm*. p. 172, 6-7 Gaisford; per la derivazione etimologica, vedi H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I, Heidelberg, 1960, p. 521 (*s.v*. ἕννυμι) e P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: Histoire des mots*, avec un *Supplément* sous la direction de A. Blanc, Ch. de Lamberterie, J.-L. Perpillou, Paris, 1999, p. 350 (*s. u*. ἕννυμι).

[4] Cf., *e.g*., per l'età imperiale, Plu., *Quaest. conv*. 646B; *Hdt. malign*. 863E; *Adv. Stoic*. 1069B; Luc., *Syr. D.* 27-31; Ael., *VH* IX 3; D. L. I 100.

ἰδιώτην, καὶ πρὸς ἐλεύθερον καὶ πρὸς δοῦλον, καὶ αὐτὸν ἔνδοξον ὄντα καὶ βασιλέα καὶ αὖ πάλιν ἀγνοούμενον καὶ πτωχόν, κτλ.

> Anche Omero ha rappresentato Odisseo come un uomo che non solo si distingue per il proprio giudizio e le sue capacità nel dare consigli pratici, in grado di parlare ugualmente dinanzi alla massa o a pochi individui o anche ad uno solo, e, per Zeus, nella pubblica assemblea, durante un giro di bevute e se per caso si trovi a fare un pezzo di strada con qualcuno, con un re così come con un privato cittadino, con uomo libero così come con uno schiavo, vestendo i panni della persona famosa e del re così come, in altra occasione, quelli sconosciuti del mendicante

1. Il von Arnim, pensando di dover ristabilire una perduta simmetria con διαφέροντα di l. 1, corregge δεινότατα dei manoscritti in δεινότατον (l. 2), commentando: «eloquentia alterum caput, a consilio diversum». Il suo emendamento è stato prontamente accolto dal de Budé ed dal Crosby, il quale ultimo così traduce: «(And Homer too ... has presented Odysseus), not merely as-preeminent in judgement and in his ability to plan concerning practical matters, not merely as a most able speaker»[5].

Mi pare, tuttavia, che in questo modo si attenti non solo alla solidità della tradizione manoscritta, quanto soprattutto alla chiarezza del pensiero dioneo.

Il retore, sulla scorta dell'autorità omerica, intende, infatti, asserire che Odisseo si distingueva tra gli altri uomini per la sua capacità di giudizio e la facoltà «riguardo alle questioni importanti di discutere ed esporre le più straordinarie argomentazioni» in pubblico, così come in privato, nella pubblica assemblea, così come dinanzi pochi eletti.

A supporto di tale esegesi, vale senz'altro la pena di richiamare un passo (2.2) della cosiddetta *Retorica ad Alessandro*, quanto mai vicino al nostro, in cui, a proposito degli assunti sui quali si delibera in pubblico (περὶ ὧν κοινῇ βουλεύονται πάντες), si legge:

---

[5] Non si discostano da siffatta interpretazione né W. Elliger né G. del Cerro Calderón, i quali entrambi rendono il passo nelle loro rispettive versioni con «(So etwa hat auch Homer Odysseus dargestellt) als einen Mann, der sich nicht durch seine Urteilskraft und durch seine Fähigkeit, praktische Ratschläge zu ertielen, auszeichnet und nicht nur ein ganz gewaltiger Redner ist» e «(También Homero ha representado prácticamente a Odiseo) como sobresaliente por su discreción y su capacidad para deliberar sobre los asuntos, y como habilísimo en hablar»).

> ἐν κεφαλαίῳ μὲν οὖν εἰπεῖν, εἰσὶν ἑπτὰ τὸν ἀριθμὸν προθέσεις, περὶ ὧν δημηγορητέον· ἀναγκαῖον γάρ ἐστι καὶ βουλεύεσθαι καὶ λέγειν ἡμᾶς ἐν βουλῇ καὶ δήμῳ ἢ περὶ ἱερῶν ἢ περὶ νόμων ἢ περὶ τῆς πολιτικῆς κατασκευῆς ἢ περὶ τῶν πρὸς τὰς ἄλλας πόλεις συμμαχιῶν καὶ συμβολαίων ἢ περὶ πολέμου ἢ περὶ εἰρήνης ἢ περὶ πόρου χρημάτων[6];

né è trascurabile che lo stesso Dione in *Or*. 26.7 (discorso consacrato interamente alla retta definizione del βουλεύεσθαι!) scriva: … οὕτω δὴ καὶ ἡμεῖς περὶ τῶν ἰδίων ἱκανοὶ ὦμεν βουλεύεσθαι καὶ λέγειν[7].

Entrambi i passi mostrano che gli infiniti βουλεύεσθαι e λέγειν non vanno separati; in particolare, il passo della *Retorica ad Alessandro* è quanto mai vicino al nostro testo, visto che vi si dice esplicitamente che «è necessario deliberare e parlare nel consiglio e dinanzi al pubblico» proprio come fa qui Odisseo che «è capace di deliberare e parlare ugualmente dinanzi alla massa ... e nella pubblica assemblea».

Quanto a δεινότατα, si tratta di un semplice e banale oggetto che può essere retto anche dal solo λέγειν («è capace di deliberare su argomenti importanti e di dire cose quanto mai straordinarie[8] ugualmente dinanzi alla massa ... e nella pubblica assemblea»).

Nulla vieta, infine, di dare a δεινότατα (sempre in riferimento al solo λέγειν) il significato di ‘abile’ («è capace ... di dire cose quanto mai abili») con riferimento alla caratterizzazione dell’eloquenza di Odisseo, definito appunto «abile di lingua e astuto» (cf. S., *Ph*. 440).

2. Le diverse varianti dei manoscritti alla l. 5 (τὸν ἔνδοξον ὄντα M, καὶ τὸν ἔνδοξον ὄντα UB, καὶ πρὸς ἔνδοξον ὄντα CHP) hanno tutte l’aria di essere corrotte e, dunque, da scartare. Vari i tentativi di correzione proposti: ὡς ἔνδοξον ὄντα oppure καὶ αὐτὸν ἔνδοξον ὄντα Emperius; αὐτὸν ἔνδοξον ὄντα Wilamowitz[9]; τὸ μὲν ἔνδοξον ὄντα Sonny[10] —sulla base di D. 9.24 (τοῦτο μὲν … καὶ πάλιν) e dello stesso Dione (*Or*. 4.30: καλοῦσι δὲ οἱ πολλοὶ ταύτην ‹τὸ› μὲν παιδείαν … πάλιν δὲ … ὀλίγου ἄξιόν φασι

---

[6] Cf. altresì, benché di tarda epoca bizantina, il parallelo di Jo. Cantacuz., *Hist*. II, p. 21, 10 Schopen: … ἵν’ ἐξῇ παντί τῳ βουλεύεσθαι καὶ λέγειν, ἅττα ἂν δοκῇ, καὶ περὶ μειζόνων καὶ ἐλαττόνων πραγμάτων.

[7] Per ulteriori analoghe significative associazioni, cf. D. H., *Is*. 1.4 e [D.], *Erot*. 41.

[8] Cf. D. 54.9; *Prooem*. 43.1; D. 40.38; Ar., *Ec*. 812; D. H., *Dem*. 12; D. C. XLV 30.3.

[9] *Ap*. von Arnim.

[10] Cf. A. Sonny, *Ad Dionem Chrysostomum Analecta*, Kiev, 1896, p. 224.

τὸ πρᾶγμα)—; τότε ἔνδοξον ὄντα Kroll[11]. Tra questi, il migliore sembra essere quello del Wilamowitz. In alternativa, si potrebbe pensare a τοῦτον ἔνδοξον ὄντα.

3. D. Chr. 71.4 (II, p. 181, 26-182, 5 von Arnim)

> Πῶς γὰρ ἂν τὸ λέχος ἐποίησεν (*sc*. Odisseo) ἀποκόψας τόν [γε] τῆς ἐλαίας θαλλόν, εἰ μὴ τεκτονικῆς ἐπιστήμων ἦν; πῶς δ' ἂν περιέβαλε τὸν θάλαμον, εἰ μὴ καὶ οἰκοδομῆσαι ἠπίστατο; πῶς δ' ἂν εἰργάσατο τὴν σχεδίαν οὐκ ὢν ἔμπειρος ναυπηγίας; τὰ δὲ περὶ φυτείαν καὶ γεωργίαν εὐθὺς ἐκ παίδων ἐσπουδακὼς φαίνεται παρὰ τοῦ πατρὸς δένδρα αἰτῶν καὶ ἀμπέλους.
>
> Come avrebbe potuto, se no, costruire il suo letto, per il quale divelse un albero di ulivo, se non avesse capito nulla di carpenteria? Come avrebbe potuto costruire la sua camera da letto, se non avesse saputo nulla anche di architettura? Come avrebbe potuto costruire la sua zattera, se non fosse stato un esperto costruttore di navi? E sicuramente si è interessato, fin da piccolo, di coltivazione di piante e di aratura, visto che chiede al padre alberi e viti.

1. Tutti gli editori dionei, a partire dal Reiske, eliminano alla l. 1 la particella γε. Tale scelta mi pare quanto mai opinabile. Dione vuole, infatti, enfatizzare l'atto «distintivo» dello sradicamento di un albero (che sia esso un ulivo o meno poco importa). A tal fine, la presenza della particella γε accanto a τῆς ἐλαίας e non già ad ἀποκόψας (indicante l'azione dello sradicare) è del tutto giustificata: ché, se non vi è nulla di enfatico o distintivo nell'atto stesso dello sradicamento (si possono sradicare o divellere, senza particolare sforzo, piante, rami, erbe), del tutto distintivo è, al contrario, l'atto di divellimento di un intero albero.

2. Dinanzi a τεκτονικῆς (l. 2) è omessa nell'edizione del von Armin (seguito acriticamente dal de Budé e dal Crosby) la congiunzione καὶ. Essa è presente, invece, oltre che nell'edizione dell'Emperius e del Dindorf, in quelle più antiche del Torresano, del Morel e del Reiske. A favore del suo mantenimento sta, senz'altro, il parallelo con il periodo successivo (ll. 2-3): εἰ μὴ *καὶ* οἰκοδομῆσαι ἠπίστατο.

---

[11] Cf. W. Kroll, rec. in *Berliner Philologische Wochenschrift* 17, 1897, coll. 1011-1014: 1013.

3. L'espressione alla l. 4 εὐθὺς ἐκ παίδων («fin dall'infanzia», «fin dall'età propria dei bambini») è formulare, anche in riferimento a soggetti al singolare[12]. È inutile, dunque, l'intervento del Capps (εὐθὺς ἐκ παιδὸς), accolto acriticamente dal Crosby.

4. D. Chr. 71.6 (II, p. 182, 21-183, 2 von Arnim)

> Αὐτίκα οὐ δοκεῖ μοι Δαίδαλος καλῶς εἰργάσθαι ἐν Κρήτῃ τὸν Λαβύρινθον, οὗ εἰσερχόμενοι ἀπώλλυντο οἱ πολῖται αὐτοῦ καὶ αἱ πολίτιδες· οὐ γὰρ δικαίως εἰργάσατο. συμπράττων ‹δ' αὖ› τῇ νόσῳ τῆς Πασιφάης οὐκ ὀρθῶς εἰργάσατο· οὐ γὰρ συνέφερεν οὐδὲ ἦν δίκαιον οὐδὲ καλὸν τοιαῦτα συμπράττειν οὐδὲ μηχανὰς εὑρίσκειν ἐπὶ τὰ αἰσχρὰ καὶ ἀνόσια. οὐδὲ ὡς τὸν Ἴκαρον ἐπτέρωσεν, εἰ χρὴ πιστεύειν τῷ μύθῳ, καλῶς ἐξευρεῖν φημι τήνδε τὴν μηχανήν· οὐ γὰρ δυνατὰ ἐμηχανᾶτο, πτέρυγας ἀνθρώπῳ προστιθείς. οὐκοῦν διέφθειρε τὸν υἱόν.
>
> Ecco, mi viene in mente l'esempio di Dedalo. Non mi pare abbia fatto bene a costruire il Labirinto a Creta, visto che i suoi concittadini e le concittadine che vi entrarono perirono: ché egli non lo costruì per una giusta misura. A sua volta, sostenendo la demente follia di Pasifae, compì un'opera errata: non giovò né risultò giusto o opportuno dare il proprio contributo in tale azione così come escogitare piani vergognosi ed empi. Neppure quando mise le ali ad Icaro, se si deve dar credito al mito, dico io ebbe una buona trovata. Appiccicare ali ad un uomo: invenzione impossibile! Perciò causò la morte di suo figlio.

1. Il testo che va da οὐ γὰρ δικαίως a τῆς Πασιφάης, così come integrato e scandito, è il frutto di un intervento personale del von Arnim, accolto, in ordine di tempo, dal de Budé, dal Crosby e dalla Prada Moroni[13]. Esso tenta di porre rimedio allo stato calamitoso della tradizione manoscritta che presenta la seguente lezione: οὐ γὰρ δικαίως εἰργάσατο (ἠ- M) συμπράττων τῇ νόσῳ (νή- M) τῆς Πασιφάης οὐδὲ (οὐκ M) ὀρθῶς εἰργάσατο.

---

[12] Cf., *e.g*., D. 21.154; Plu., *Ages*. 25.3; *TG* 4.1; *Galb*. 19.2; *Virt. doc*. 439E; *Frat. am*. 487C e D; Gal. VI 114, Kühn (*Sanit. tuend*.).

[13] Cf. V. Prada Moroni, *Dione di Prusa, Or. LXX, Περὶ φιλοσοφίας – Or. LXXI, Περὶ φιλοσόφου. Introduzione storico-tradizionale e critico-testuale. Edizione, traduzione e note critiche*, tèsi di laurea (dattil.), Università di Pisa, 2000 (*non vidi*), *ap*. Fr. De Nicola, «L'orazione 72 di Dione Crisostomo nella traduzione latina di Giorgio Merula», *RAAN* 71, 2002, pp. 53-75: 65.

Ferma restando l'interpunzione proposta dal von Arnim, perché, invece, non stampare coi manoscritti: συμπράττων τῇ νόσῳ τῆς Πασιφάης, οὐδὲ ὀρθῶς εἰργάσατο, dando a οὐδὲ il valore di 'neppure, neanche' («Secondando la malattia di Pasifae, neppure operò in modo retto»)?

2. L'intero periodo, che va da οὐδὲ ὡς τὸν Ἴκαρον (l. 5) a τήνδε τὴν μηχανήν (l. 6), in particolare l'uso del dimostrativo τήνδε, è parso sospetto al von Arnim, il quale in apparato suggerisce non solo di sostituire l' ὡς dei manoscritti con un improbabile ᾗ, ma di supporre anche la caduta, dopo καλῶς, del pronome personale αὐτὸν.

I dubbi dell'editore tedesco non hanno, tuttavia, ragione di essere: il pronome τήνδε, in funzione chiaramente anaforico-epanalettica e non, com'è d'uso, cataforico-prolettica, va riferito all'espressione precedente ὡς τὸν Ἴκαρον ἐπτέρωσεν[14]; quest'ultima assume nel contesto un'evidente sfumatura temporale piuttosto che causale; quanto, infine, al soggetto della dichiarativa con ἐξευρεῖν, è evidente che esso (αὐτὸν ovvero Δαίδαλον), pur essendo diverso da quello della sovraordinata (φημι), si ricava dal contesto[15].

Ciò chiarito, va sottolineato come, nel passo, l'espressione καλῶς ἐξευρεῖν, attestata a partire dall'età imperiale fino alla più tarda stagione bizantina[16], risenta probabilmente da vicino della terminologia medica[17], in cui essa vale per 'scoprire correttamente' sulla base di criteri scientifici, vale a dire secondo le modalità della corretta indagine e della buona e giusta intenzione[18]; ciò che, a sentire Dione, manca appunto alle 'scoperte' di Dedalo e che, per converso, deve caratterizzare e contraddistinguere l'operato del vero filosofo.

---

[14] Per tale uso di ὅδε, vedi Blass-Debrunner, § 289.1 e Basile, p. 91, n. 2.

[15] Vedi, per il fenomeno, Basile, p. 634, n. 27.

[16] Cf. Plu., *Gen. Socr*. 578B; Them., *Or.* 8.10 (109A); Hierocl., *in CA* 3.2; Demetr. Cyd., *Ep*. 310.4 Loenertz; Genn. Schol., *Apologia brevis Antiunionitum* III, p. 90, 31 Jugie-Petit-Siderides ed in particolare dello stesso il *Tractatus de processu Spiritus Sancti* II, p. 388, 27 Jugie-Petit-Siderides, dove ricorre un parallelo molto stringente: τὴν μηχανὴν ἐκείνην ἐξεῦρε, καὶ πάνυ καλῶς τε καὶ εὐφυῶς.

[17] Cf. Ruf., *Interrog*. 73.2; Gal. III 808, Kühn (*De usupart.*); IX 737, Kühn (*De cris*.); Orib. VII 26.159.

[18] Cf. Hp., *VM* 12.12: Οὐ φημὶ δὴ διὰ τοῦτο δεῖν τὴν τέχνην ὡς οὐκ ἐοῦσαν οὐδὲ καλῶς ζητεομένην τὴν ἀρχαίην ἀποβαλέσθαι, εἰ μὴ ἔχει περὶ πάντα ἀκριβίην, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον, διὰ τὸ ἐγγὺς, οἶμαι, τοῦ ἀτρεκεστάτου ὁμοῦ δύνασθαι ἥκειν λογισμῷ, προσίεσθαι, καὶ ἐκ πολλῆς ἀγνωσίης θαυμάζειν τὰ ἐξευρημένα, ὡς καλῶς καὶ ὀρθῶς ἐξεύρηται, καὶ οὐκ ἀπὸ τύχης.

5. D. Chr. 71.7 (II, p. 183, 2-8 von Arnim)

> ἔοικε δὲ καὶ Ὅμηρος λοιδορεῖν τινα τέκτονα τῶν Τρώων, οὐ καλῶς ἐργασάμενον τὰς ναῦς τῷ Ἀλεξάνδρῳ, αἷς ἔπλευσεν εἰς τὴν Ἑλλάδα, οὐδὲν ἔχων αἰτιάσασθαι κατὰ τὴν τέχνην. φησὶ γάρ,
>
> ὃς καὶ Ἀλεξάνδρῳ τεκτήνατο νῆας ἐΐσας,
> ἀρχεκάκους,
>
> οὐκ ἐγκωμιάζων αὐτὸν ἐπὶ τῇ ποιήσει τῶν νεῶν.
>
> Anche Omero, pur non avendo nulla da biasimare quanto a professionalità, pare rimproverare un costruttore troiano, per non aver fatto bene a costruire per Alessandro le navi con cui prese il largo diretto in Grecia. Così dice: «egli che per Alessandro ha costruito navi ben assemblate, / scaturigine della sciagura», senza elogiarlo per la costruzione delle navi.

1. Il Crosby, sulla base di una nota privata del Capps, completa la frase, aggiungendo prima di οὐ καλῶς il connettivo ὡς con valore causale; egli traduce, infatti, così: «But apparently Homer too says harsh things of a certain builder among the Trojans, as not having done well when…».

L'integrazione, eccessivamente normalizzante, è senz'altro da proscrivere, dal momento che in greco, fin dall'epoca classica, il participio congiunto (qual è appunto ἐργασάμενον) può esprimere il suo valore causale anche in assenza di ὡς o di altre congiunzioni equivalenti[19].

2. Pur a fronte di un'unanime e corretta tradizione manoscritta che dà alla l. 2 εἰσέπλευσεν, il Reiske, seguito acriticamente da tutti gli editori successivi (fatta eccezione per il Dukas), non si trattenne dal normalizzare il testo di Dione, scrivendo ἔπλευσεν (ἐπέπλευσεν, in seguito, il Gasda[20]); ciò al fine di evitare una sovrabbondanza espressiva con l'εἰς successivo.

Ed invece, gli esempi εἰσπλέω seguito da εἰς + accusativo non mancano a partire già dalla prosa classica fino a tutta l'epoca di Dione[21]. L'intervento del Reiske va, dunque, respinto.

---

[19] Vedi, *e.g*., Hdt. V 105; *Eu. Matt*. 1.19; *Eu. Luc*. 2.45; *Act. Ap*. 4.21; Luc. 77.7.

[20] Cf. A. Gasda, *Kritische Bemerkungen zu Dio Chrysostomus und Themistius*, Lauban, 1883, p. 6.

[21] Cf., *e.g*., Th. II 86.5; X., *HG* I 1.2 e I 6.16; Ctes. 14; Lys. 13.34; *Hell. Oxy.* 1 (*FGrHist* 2A); D. S. XV 47.1; Strab. XV 2.11; Arr., *Peripl. M. Eux*. 8.1; Plu., *Lyc*. 9.3; Luc., *Nec*. 9; Polyaen., *Exc*. 57.10; Porph., *Abst*. IV 3.

3. ἐπὶ alla l. 6 è correzione del von Arnim per ἐν dei manoscritti, recepita in seguito dal de Budé, dal Crosby e dalla Prada Moroni[22]. L'emendamento mi sembra superfluo: la preposizione ἐν può assumere, infatti, nel contesto un valore, non estraneo alla lingua greca, di relazione ('riguardo a, quanto a': cf., *e.g*., Ach. Tat. III 25.1) oppure, sotto l'influenza della *koiné* neotestamentaria, quello di causa in dipendenza da un verbo di affetto[23], tra i quali a rigore si può far rientrare ἐγκωμιάζω. Tale intepretazione è, del resto, già implicita nella versione latina del Potinius, che, pur stampando coi manoscritti ἐν, traduce: «illum ob structuram namium minime profecto laudat»[24].

A difesa del testo tràdito, potrebbe utilmente rinviarsi a Lib., *Ep*. 1194.1 Foerster: εἰ οὖν ὀρθῶς ἐν τῇ τῶν πονηρῶν ἰσχύι κατηγορεῖται (*sc*. la Tyche), δικαίως ἂν ἐν ταῖς τῶν σπουδαίων εὐτυχίαις ἐγκωμιάζοιτο.

6. D. Chr. 71.8 (II, p. 183, 19-26 von Arnim)

> ὡς δὲ τῶν ζωγράφων γράψει κρεῖττον οὐκ ὢν ζωγράφος, ἢ τῶν ἰατρῶν ἄμεινον θεραπεύσει [κατὰ τὴν ἰατρικὴν] οὐκ ὢν ἰατρός, ἢ τῶν μουσικῶν μουσικώτερον ᾄσεται οὐκ ὢν ἔμπειρος μουσικῆς ἢ μετρίως ἔμπειρος γεγονώς, ἢ τῶν ἀριθμητικῶν περὶ τοὺς ἀριθμοὺς ἢ τῶν γεωμετρῶν ἐμπειρότερος φανεῖται περὶ γεωμετρίαν ἢ περὶ φυτείαν τῶν γεωργῶν ἢ περὶ κυβερνητικὴν τῶν κυβερνητῶν, ἢ σφάξει θᾶττον τῶν μαγείρων ἢ διελεῖ δέον διελεῖν τῶν αὐτὸ τοῦτο ἔργον πεποιημένων, οὐ χρὴ διανοεῖσθαι.
>
> Ma che dipingerà meglio dei pittori, lui che non è pittore, oppure che curerà meglio dei medici, lui che non è medico, o che canterà più armoniosamente dei musicisti, lui che non ha alcuna esperienza musicale neppure il tanto che basta, o che risulterà più esperto dei matematici nella matematica, dei geometri nella geometria, degli agricoltori nella coltivazione, dei piloti

---

[22] Cf. Prada Moroni, *Dione di Prusa*, cit., *ap*. De Nicola, *L'orazione 72*, cit., p. 64.

[23] Vedi, a tal proposito, Blass-Debrunner, § 196.3 e N. Turner, *A Grammar of New Testament Greek*, III. *Syntax*, Edinburgh 1963, p. 125; cf. altresì Ph. Schmidt, *Die Syntax des Historikers Herodian. Ein Beitrag zur griechischen Grammatik*, I, Gütersloh 1891, p. 14; C. Rossberg, *De praepositionum Graecarum in chartis Aegyptis Ptolemaeorum aetatis usu*, Ienae 1909, p. 9 e K. Mitsakis, *The Language of Romanos the Melodist*, München 1967, § 188.

[24] Per parte sua, il Merula, rendendo ἐν con «ex», finisce in pratica col dare alla stessa un valore strumentale ('in base a', 'secondo'), riscontrabile anche altrove (cf., *e.g*., Favorin., *Fort*. 27; St. Byz., p. 547, 14 Meineke; Sch. in Hom., *Il*. I 381; vedi Schmidt, *Die Syntax des Historikers Herodian*, cit., p. 15).

> nell'arte di pilotare una nave, o che macellerà un animale con mano più rapida dei macellai o lo sezionerà, se dovesse essere necessario sezionarlo, più velocemente di chi lo fa per mestiere, no, non è neppure da pensarlo!

1. L'atetesi delle parole κατὰ τὴν ἰατρικὴν (l. 2) si deve al von Arnim, che fu seguito unicamente dal de Budé; il Crosby, infatti, sulla scia dei più antichi editori, reintegra il sintagma, traducendo: «… or that he will tend the sick better than the physician, as measured by the standards of the art, when not himself a physician». Se il testo così com'è tràdito dai manoscritti non pone difficoltà per il senso, le pone senz'altro dal punto di vista stilistico: l'inciso «in rapporto alla scienza medica» rappresenta, infatti, un inutile appesantimento della dizione dionea, con l'aggravante che esso viene a spezzare l'evidente parallelismo istituito dall'oratore per gli esempi del pittore, del medico e del musicista. Ritengo, in altri termini —con buona pace del Wenkebach, per il quale il passo fornirebbe un esempio di *inconcinnitas* dionea[25]—, che la frase incidentale κατὰ τὴν ἰατρικὴν rappresenti in realtà una didascalia marginale —sul genere di quelle che s'incontrano, ad es., nel *Vindob. philos. gr.* 109[26]—, originariamente assente nel testo di Dione e solo in seguito incorporata per distrazione. In quanto tale, essa va espunta.

2. Nulla di più facile che immaginare, col Dindorf e, dopo di lui, con von Arnim, de Budé e Crosby (l'emendamento, invero, è già implicito nella traduzione «iugulet … dividat» del Merula), un errore nella tradizione manoscritta, che, invece di riportare σφάξει … διελεῖ (in evidente parallelismo con i precedenti γράψει, θεραπεύσει ed ἄσεται), ha preservato gli errati σφάξειν (σφάζειν P UB, σφάζιν M) e διελεῖν.

Si tratta, però, a mio avviso, di una banalizzazione dell'originario testo dioneo, in cui si ha, all'interno della dichiarativa retta da una medesima sovraordinata (οὐ χρὴ διανοεῖσθαι), una tipica *variatio* sintattica, vale a dire il passaggio, specie dopo interruzione (e tale è lo scopo della serie di disgiuntive da ἢ τῶν ἀριθμητικῶν a τῶν κυβερνητῶν), da una forma esplicita introdotta, com'è nel nostro caso, da ὡς seguito dal nominativo e dal verbo

---

[25] Cf. E. Wenkebach, «Beiträge zur Textkritik Dions von Prusa», *Philologus* 94, 1941, pp. 86-124: 114-115.

[26] Su di esso, vedi E. Amato, *Alle origini del «corpus Dioneum»: per un riesame della tradizione manoscritta di Dione di Prusa alla luce delle orazioni di Favorino*, Salerno, 1999, pp. 48-49.

di modo finito all'accusativo ed infinito[27]. Ciò spinge, dunque, a non toccare affatto il testo tràdito.

7. D. Chr. 71.9 (II, p. 183, 26-184, 5 von Arnim)

> καίτοι τῶν νῦν βασιλέων τις ἐπεθύμει σοφὸς εἶναι τὴν τοιαύτην σοφίαν, ὡς πλεῖστα ἐπιστάμενος· οὐ μέντοι τὰ τοιαῦτα, ἃ μὴ θαυμάζεται παρὰ τοῖς ἀνθρώποις, ἀλλὰ ἐφ' οἷς στεφανωθῆναι ἔστι, κηρύττειν καὶ ᾄδειν πρὸς κιθάραν καὶ τραγῳδεῖν καὶ παλαίειν καὶ παγκρατιάζειν. φασὶ δὲ καὶ γράφειν καὶ πλάττειν ἱκανὸν αὐτὸν εἶναι· καὶ αὐλεῖν τῷ τε στόματι καὶ ταῖς μασχάλαις ἀσκὸν ὑποβάλλοντα, ὅπως διαπεφευγὼς ᾖ τὸ αἰσχρὸν τὸ τῆς Ἀθηνᾶς. οὔκουν ὑπῆρχε σοφός;
>
> Ciononostante, un imperatore di recente data bramava essere saggio proprio in tale ambito di saggezza, supponendo di saper fare uno stragrande numero di cose; non certo le cose che non sono apprezzate fra gli uomini, bensì quelle grazie alle quali si può essere incoronati: declamare in piazza, cantare accompagnandosi con la cetra, recitare tragedie, lottare e gareggiare nel pancrazio. Si dice che egli fosse anche in grado di dipingere, modellare, suonare il flauto sia con la bocca che con un mantice stretto sotto le ascelle, per evitare la vergogna di Atena. Certamente non era egli un saggio.

1. Gli editori precedenti, fatta eccezione del Potinius, del Reiske e del Dukas, hanno tutti accolto alla l. 1 la lezione ἐπεθύμει del solo M contro ἐπιθυμεῖ della restante tradizione. La scelta tiene apparentemente bene, se si considera che all'epoca, in cui Dione pare declamare il presente discorso, l'imperatore Nerone, qui chiaramente canzonato, è già morto e laddove si dia importanza all'eventuale parallelismo con l'imperfetto ὑπῆρχε della battuta finale (reso dal Merula con 'erit'). Tuttavia, l'impiego, nella perifrasi iniziale denotante l'imperatore romano, dell'avverbio νῦν lascia più facilmente concludere che la lezione esatta sia proprio quella attestata da UB CHP: ci troviamo, in altre parole, dinanzi ad un tipico esempio di *praesens historicum* o *narrativum*, usato in alternanza con un tempo preterito (ὑπῆρχε) al fine di conferire al narrato una maggiore varietà; non pochi gli esempi nella prosa greca, a partire almeno dal VI sec. a. C.[28].

---

[27] Cf., *e.g.*, Th. III 2.3; V 61.2.

[28] Vedi Basile, pp. 354-358, il quale ricorda come anzi l'efficacia espressiva di tale tipo di struttura sintattica non era sfuggita già allo Pseudo-Longino.

2. Il Selden[29], non comprendendo il reale significato assunto nel contesto da κηρύττειν (l. 3), propose di corregge la lezione tràdita in κηρυχθῆναι, da intendersi evidentemente nel senso di 'essere celebrato, esaltato' (cf. E., *Tr*. 223) o meglio in quello di 'essere proclamato', in riferimento alla pratica della proclamazione in teatro in occasione dell'ottenimento di un qualche pubblico onore[30]. Ma, come ebbe a notare già l'Emperius, si tratta di un intervento vano. In effetti, l'infinito κηρύττειν assume qui un valore particolare, che non è certo —io credo— quello di 'tubam inflare' (Merula), 'praeconium facere' (Naogeorgus e Potinius) o 'acting as a herald' (Crosby)[31], quanto piuttosto, vista la prossimità di verbi afferenti alla sfera delle attività teatrali o, comunque, spettacolari, quello traslato di 'parlare in pubblico', 'fare elogi in pubblico' e, dunque, per facile estensione 'declamare', alla stregua, per intenderci, di quanti, sofisti acclamati della nuova generazione, prendevano al tempo dell'imperatore la parola sul palco[32].

Anzi, da questo punto di vista, attese le posizioni di Dione in campo oratorio, nulla vieta di intravedere nell'uso del verbo κηρύττειν una velata polemica verso i «banditori» della Seconda Sofistica. Non sorprenda, in tal senso, se κηρύττειν e/o il suo composto ἀνακηρύττειν si trovi utilizzato da Temistio in *Or*. 13.1 (162A) ed in *Or*. 23.5 (286C) per bollare l'attività tipica non solo dei sofisti del rango di Prodico, Protagora e Gorgia, ma della sofistica in generale[33].

Nello stesso Dione, del resto, κῆρυξ/κηρύττειν compare talora in riferimento ai retori ed agli avvocati (cf. *Or*. 7.123 e 34.31) oppure è utilizzato per designare il discorso oratorio[34].

---

[29] … citato nell'apparato dell'Emperius.

[30] Cf. D. 18.120; Aeschin., *in Ctes*. 35-36 e 43-45; ecc.

[31] «als Herold agieren», traduce Elliger; «actuar de heraldo», del Cerro Calderón.

[32] Tale è l'interpretazione anche di P. Desideri, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Firenze-Messina, 1978, p. 157, n. 22.

[33] Per altri usi di tale verbo, non necessariamente negativi ma comunque in riferimento al mestiere pubblico del sofista, cf. Them., *Or*. 3.9 (46A); 16.1 (200A) e Lib., *Ep*. 1367.5 Förster; in Them., *Or*. 26.21 (328B) κηρύττειν è detto, invece, del filosofo, che ugualmente deve parlare in pubblico.

[34] Cf. *Or*. 4.116, dove, con E. Wenkebach, «Die Überlieferung der Schriften des Dion von Prusa», *Hermes* 79, 1941, pp. 40-65: 57, è probabilmente da leggersi: ὁ λόγος, ὥσπερ ἐν ἀγῶνι κηρύττει τρίτον εἰσάγειν χορόν, εἰσκαλεῖ τὸν φιλότιμον.

Nulla vieta, infine, di dare nel contesto a κηρύττειν il valore di 'celebrare pubblicamente', 'essere celebratore', con riferimento alla sedicente attività poetica di Nerone[35].

3. Il von Arnim, interpretando l'ultimo inciso come una battuta ironica di Dione («est enim ironia» è il lapidario commento in apparato), segna il punto interrogativo dopo σοφός (l. 7), lasciando, tuttavia, coi manoscritti, οὔκουν (l. 6); è seguito dal Crosby. In tal caso, mal si spiegherebbe, però, l'impiego di οὔκουν, usato normalmente nelle proposizioni interrogative sia neutre che retoriche in attesa di una risposta affermativa (cf. *Or*. 10.18, 22; 14.15; 48.16): si autorizzerebbe, cioè, il pubblico a rispondere positivamente alla domanda dell'oratore, vale a dire affermare che Nerone fu saggio.

Ferma restando la necessità di supporre una *pointe* finale, ritengo, dunque, doveroso emendare il tràdito οὔκουν in οὐκοῦν. In questo caso, avremmo sì un'interrogativa retorica («Era forse sapiente?»), ma che presuppone una risposta negativa («Certo che no!»)[36].

Abbreviazioni bibliografiche

Arnim, von = H. von Arnim, *Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae extant omnia*, edidit apparatu critico instruxit, I-II, Berlin, 1893-1896.

Basile = N. Basile, *Sintassi storica del greco antico*, Bari, 1998.

Blass-Debrunner = Fr. Blass – A. Debrunner, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, bearbeitet von Fr. Rehkopf, Göttingen, 1976[14].

Budé, de = G. de Budé, *Dionis Chrysostomi orationes*, post Ludovicum Dindorfium edidit, I-II, Lipsia, 1916-1919.

Cerro Calderón, del = G. del Cerro Calderón, *Dión de Prusa*. (Vol. III:) *Discursos XXXVI-LX*, traducción, introducción y notas, Madrid, 1997.

Crosby = H. Lamar Crosby, *Dio Chrysostom*. Vol. IV: *Discourses XXXVII-LX*, Cambridge, Ma.-London, 1946.

Dindorf = L. Dindorf, *Dionis Chrysostomi Orationes*, recognovit et praefatus est, I-II, Lipsiae 1857.

Dukas = N. Dukas, *Δίως Χρυσοστόμου Λόγοι Ὀγδοήκοντα*. Ἐπεξεργασθέντες καὶ ἐκδοθέντες παρὰ Ν. Δ., I-III, Wien, 1810.

---

[35] Sempre in Temistio, ad esempio, ricorre il vocabolo κῆρυξ per designare Omero (cf. *Or*. 19.10 [233B]); lo stesso avviene in Lib., *Prog*. 8.3.23 Foerster (in *Prog*. 2.13.1 Foerster è la volta, invece, di Simonide).

[36] Tale l'uso attestato in Dione stesso in *Or*. 7.68; 23.6; 31.86.

Elliger = W. Elliger, *Dion Chrysostomos. Sämtliche Reden*, eingeleitet, übersetzt und erläutert, Zürich-Stuttgart, 1967.

Emperius = A. Emperius, *Dionis Chrysostomi Opera Graece*, e recensione A. E., I-II, Braunschweig, 1844.

Merula = G. Merula, *Orationis Dionis e Graeco in Latinum interpretatio De philosopho*, Venezia (?), 1469-1470 ca. (versione inedita attualmente conservata nel ms. Ferrar. Bibl. Com. Ariostea II 162, f. 31r-33r, da cui sono tratte le citazioni).

Morel = F. Morel, *Dionis Chrysostomi Orationes LXXX...*, ex interpretatione Thomae Nageorgi, accurate recognita, recentata, et emendata..., Parigi, 1604.

Naogeorgus = Th. Na(o)georgus, *Dionis Chrysostomi, praestantissimi et philosophi et oratoris, Orationes Octoginta*, in Latinum conversae, aurea eloquentia refertae..., Basilea, 1551.

Potinius = J. Potinius, *Dionis Chrysostomi elegantes et perbreues orationes duae: altera de Philosophia, altera de Philosopho*, Helmstedt, 1600; Id., *Dionis Chrysostomi Commentationes quinque*, I. *Philosophia*. II. *Philosopho*. III. *de Virtute*. IV. *Dolore minuendo*. V. *Exercitio dicendi*, interprete J. P., Helmstedt, 1601.

Reiske, E. Chr. = E. Chr. Reiske, «Einige Reden des Dio Chrysostomus», in Ead., *Hellas*, I, Mitau, 1778.

Reiske = J. J. Reiske, *Dionis Chrysostomi Orationes*, ex recensione I. I. R...., I-II, Lipsia, 1798^2 (1784^1).

Torresano = F. Torresano, *Dionis Chrysostomi Orationes LXXX...*, Venezia, s.d. (1551?).

Fecha de recepción de la primera versión del artículo: 14/04/2009
Fecha de recepción de la versión definitiva del artículo: 23/03/2010
Fecha de aceptación del artículo: 29/01/2010